

Fare il bene senza pretese

di Davide Longo

in “La Stampa” del 29 dicembre 2023

Del Natale si perde lo spirito ma non il costume; resistono i cliché, svaniscono i propositi. «Siamo tutti più buoni», ci ripetiamo, con malizia, la perfidia della ragione, mentre ci scambiamo gli auguri, i regali, i propositi. Al fondo di questa frase abusata, però, c'è qualcosa che non possiamo permetterci di logorare e neanche di derubricare: il bene. Essere buoni ha a che fare con il bene. Ma che cos'è il bene?

Una volta una maestra mi ha detto: “I bambini hanno diritto a genitori almeno sufficienti”. Storia di come ho capito che agli eccellenti serviamo noi modesti, felici con un 6 in pagella.

Anni fa avevo casa in una città di provincia non lontana da Torino. E una bambina piccola che frequentava l'asilo comunale di quella città.

Mia figlia aveva in quell'asilo due maestre prossime alla pensione e non per questo meno intraprendenti e combattive. Una circostanza che si è verificata spesso nel percorso scolastico della nostra progenie. Fino alle medie. Dopo meno. Ma questa è un'altra storia.

Un giorno, durante una riunione con i genitori, una delle due maestre dice: «Perché ogni bambino ha diritto ad avere genitori almeno sufficienti, sarete d'accordo».

Le virgolette sono un atto di presunzione della mia memoria, di cui spero la maestra non se ne avrà a male, ma il senso era quello. E su quel senso io non ero d'accordo per niente.

Un bambino non merita forse di meglio che genitori sufficienti? Perché accontentarsi del 6 in una materia tanto importante? Nella quale tra l'altro basterebbe applicarsi e studiare?

Ovviamente non lo dissi, sono piemontese. E mi portai la faccenda nella tana per fermentarla fino a ricavarne qualche sorta di distillato con cui fare la pace o avvelenarmi. O entrambe le cose.

L'operazione alchemica non riuscì. Alla fine cedetti, bisognava approfondire con la maestra in questione.

La sintesi della sua risposta fu: “un bambino non si può scegliere i genitori, deve prendere quelli che gli toccano, quindi ciò che può ragionevolmente sperare per la legge dei grandi numeri, è che siano almeno sufficienti. Tutto quello che arriva in più lo si festeggia, ma il 6, date le premesse, non è male.

Dubito di aver compreso all'epoca la portata di quelle parole, ma evidentemente intuì che al loro interno abitava una di quelle verità capaci un giorno di rivelarsi benedette quanto un buon paio di scarpe, i denti sani e un pacchetto di fiammiferi quando le cose si mettono davvero male.

Per questo motivo non l'ho scordata. E sono qui a parlarne adesso.

Capita talvolta con cose dette da persone che hanno accumulato esperienza, senza tuttavia perdere slancio verso il futuro: insegnanti, zii, amici o sconosciuti che ti mollano lezioni all'apparenza misteriose, ma solo perché a rilascio lento, a scoppio ritardato.

Oggi credo di essere prossimo all'età e al chilometraggio scolastico di quella maestra.

Nel frattempo ho avuto una vita bella e non straordinaria; movimentata, ma non audace, anche se scrivere storie mi ha permesso di viverne alcune avventurose, in quanto non mie. La cosa, per la cronaca, è tuttora in corso. Il che vuol dire che confido di abitare ancora per interposta persona qualche città, epoca e sordida vicenda, senza levare il culo dalla sedia del mio ritirato studio.

Tutto questo vivere diretto e indiretto mi ha ovviamente portato a concludere che la maestra aveva ragione da vendere. Con un'aggiunta. Poiché, per mio conto, il bene è il risultato di una media ponderata tra due componenti delle nostre esistenze.

La prima, che lei aveva perfettamente centrato, ha a che fare con ciò che non è in nostro potere, ma ci piove addosso per macrostoria o linea familiare. Sto parlando di guerre, terremoti, pandemie, regimi, salute, tratti somatici, tempra, squadra del cuore, comprensione e affetto ricevuti da bambini, beni mobili e immobili ereditati da adulti. Circostanze che competono fifty-fifty alla grande Storia e ai due che, in un frammento di essa speriamo il più possibile piacevole e non rimpianto, ci hanno messi al mondo.

Rispetto a tali congiunture, il 6, anche risicato, converrete, non è poi così male. Di più sarebbe meglio, certo, ma genitori da 6, un governo da 6, una salute da 6 sono per lo meno sopportabili. Qualcosa che possiamo esigere e sperare quando l'alternativa è essere nati schiavi a Pompei nel 79 d.C. da genitori manipolatori, sadici e anaffettivi.

Esiste però una seconda componente che determina la qualità delle nostre vite.

Ognuno di noi la incontra entrando in una scuola, un ospedale, un bar, un ufficio postale, un comune, una centrale della polizia, un seggio elettorale: luoghi popolati da persone che sono lì a svolgere una funzione non per biologia o sorte (almeno si spera), ma per scelta.

In questo caso professori da 6, infermieri da 6, geometri da 6, politici, librai, scrittori, parrucchieri, giornalisti, caldaisti, poliziotti e attori tutti da 6, rappresenterebbero, sì, una resa amara.

Si sta parlando infatti di persone che hanno scelto quel mestiere, si sono preparate per farlo e sono state giudicate in qualche maniera in grado di praticarlo. Ma in grado quanto?

Possiamo pretendere una materia prima tanto valida, esaminatori così avvertiti e criteri di verifica abbastanza severi da consentire l'accesso e il successivo esercizio di quei ruoli a chi possa esercitarli almeno... diciamo dal sette in su?

Vi immaginate avere a che fare per tutta la nostra sciagurata vita con impiegati solerti dal sette in su, consulenti finanziari onesti dal sette in su, ricostruttori di carriere pensionistiche competenti dal sette in su, politici lungimiranti dal sette in su, tassisti regolari contribuenti dal sette in su, giudici, insegnanti, gommisti, idraulici, informatici, creatori di app, selezionatori di contenuti per piattaforme, medici e avvocati competenti, giusti e appassionati dal sette in su?

Quanto meno disgraziata sarebbe la nostra esistenza?

Aggiungiamoci ora tutti i dieci e i nove, gli otto meno meno e i sette e mezzo di cui non manchiamo. Quelli maturati per talento e determinazione dal ragazzino nato con la finestra affacciata sulla cupola del Brunelleschi o sull'ingegneria dei navigli. Cresciuto nella cucina di una nonna cuoca meravigliosa o nella bottega del padre finissimo artigiano. Dalla bambina che ha pedalato tra templi greci o ascoltato a lungo un nonno fisico che tutti dicevano scemo.

E ora tiriamo le somme tra la massa informe di eventi che sfuggono alla nostra volontà, portati con un po' di buona sorte e impegno alla soglia della sufficienza. Ogni singolo compito, mestiere o ruolo a cui si accede per scelta, titolo e periodo di prova attestato come minimo sul sette. E queste eccellenze, che come tali non saranno un esercito, ma certo una forza capace di spostare anche di poco la lancetta verso l'alto.

Secondo me arriviamo senza patemi da un 6 al sette. Di media, intendo.

Un voto, il 6 al sette che è magnifico anche nel farsi pronunciare, se lo ascoltate, oltre che desiderare.

Con il numero 6 a fare da cane da guardia al precipizio dell'insufficienza e il sette in lettere che come un cavallo si gratta la schiena nell'erba, le zampe T allungate al cielo e il sinuoso collo equino della S pronto a correre verso un futuro di voti migliori.

Eccolo ottenuto dunque, con matematica artigiana, il traguardo accessibile alla società dei tanti che siamo. L'inizio del vivere che non sia solo civile, ma anche un buon vivere civile. Il voto nel mirino.

Chi prende di più ha tutta la mia stima, amabile secchione, e alza la media.

Ma io, per me, si sappia, il 6 al sette è il bene.